

**S**e tutto è omofobia, alla fine niente rischia di essere omofobia. Se la stessa parola viene usata per definire il comportamento del teppista rapato, con svastica stampata sul bicipite, che picchia per odio e ignoranza un omosessuale, e poi l'opinione di un produttore di spaghetti che non è interessato a fare spot con una coppia gay (magari preferendo Antonio Banderas con la gallina: per dire l'azzardo), allora diventa una parola malata. Che significa troppe cose, per significare una cosa vera. Ciò che è successo dopo le dichiarazioni di Guido Barilla (con relative, inevitabili sollevazioni e indignazioni di massa, insieme alla furbizia commerciale di qualche concorrente che si è subito detto pronto alla pubblicità politicamente e convenientemente corretta; e relative, inevitabili scuse del diretto interessato) è perfetta metafora del nuovo bigottismo: come dall'incendiario al pompiere, così si nasce trasgressivi e si muore conformisti. Una costante e surreale vigilanza sulle parole altrui; un processo alle intenzioni (omofobo è ciò che con il mio pensiero magari non concorda); una banalizzazione della buona battaglia: quella contro le discriminazioni. Come si usa la stessa parola per un crimine e un'opinione, così si usa la stessa indignazione sia per una battuta (fosse pure da bar), sia per una concreta odiosa disparità.

Ciò che è accaduto per Barilla era già accaduto per Antonio Cassano, quando parlò di possibili gay tra i giocatori della Nazionale: «Sono froci? Problemi loro...». Solito film: sollevazione, prese di posizioni, scuse riparatrici: «L'omofobia è un sentimento che non mi appartiene». L'intelligenza e la sensibilità imposte per manganellate mediatiche. «I guardiani della gaiezza politicamente corretta» li ha definiti all'inizio dell'anno lo scrittore Bret Easton Ellis, a sua volta icona gay.

Da necessaria lotta per i diritti, questa dei gay si sta trasformando in scontata pantomima, fino a scivolare, nel regresso dal buon senso al senso comune, in burocratese orwelliano. Si era partiti per qualche coraggioso coming out, poi fu la valanga, per cui non passava giorno senza che un attore, un giornalista, un politico, uno scrittore, un prete, un parrucchiere o un atleta non si facesse avanti per dire «sono gay anch'io», senza che nessuno glielo avesse chiesto, e il più delle volte senza che nessuno avesse interesse a saperlo. Dalla generosa causa alla scocciatura molesta. Vagonate di film e di fiction: il commissario gay, il commissario con figlio gay, l'anziano con fratello gay, il babbo con figlia lesbica... Persino Anna Tatangelo, a Sanremo, ne cantò la risaputa sensibilità.

**82%**

Secondo l'Eurispes, è la percentuale degli italiani che non considera l'omosessualità un tabù.

La necessaria lotta per i diritti si è trasformata in pantomima





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Diventando il gay un soggetto molto comune, sta diventando pian piano un soggetto piuttosto banale (come da ammonimento di un grande poeta omosessuale, Sandro Penna: «Felice chi è diverso/ essendo egli diverso./ Ma guai a chi è diverso/ essendo egli comune»). Si è quindi passati alla vigilanza filologica: gay sì-frocio no. Vigilanza all'inizio da corpo scelto, da militanza selezionata; ormai occhiuta sorveglianza planetaria, così che qualche mese fa, per esempio, Facebook (con tutto quello che Facebook è capace di contenere) censurò un editoriale

## Metafora del nuovo bigottismo

di Giuliano Ferrara solo perché conteneva la parola froci. I gay, nella sostanza e per fortuna, la loro battaglia culturale l'hanno vinta. C'è adesso solo il rischio di perderla, di renderla fastidiosa, snaturandola in guerricciola lessicale e quotidiana scaramuccia ideologica.

Mica una posizione da destra reazionaria, questa. A forza di voler codificare, definire, regolamentare, come nel caso delle coppie omosessuali, si sta sprofondando nell'orrore (estetico, se non altro, oltre che illogico) del «genitore primo» e «genitore secondo», genitore «1» e «2», «responsabile legale 1» e «2» (la Francia si è messa all'avanguardia di questa retroguardia modulistica). Il frutto finale di quel politicamente corretto che pensa di mutare la sostanza delle cose mutando il nome alle cose stesse. Se l'allarme lo lanciò dall'America 20 anni fa Robert Hughes con *La cultura del piagnisteo*, ancora prima una scrittrice come Natalia Ginzburg, di sinistra e deputata della sinistra, se la prese con quel «linguaggio artificioso, cadaverico, fatto di quelle che Wittgenstein chiama "le parole-cadaveri"». E il premio Nobel nigeriano Wole Soyinka parlò di «un fenomeno che ci porta indietro al fervore dell'Inquisizione». Spiegò: «Ci stiamo avviando a un millennio fatto di parole detestualizzate, senza rischi, senza offese, senza sfumature, senza storia: una comunità umana neutralizzata».

Le mutande al vocabolario e al linguaggio come ultimo approdo della lotta progressista? Ma le cose sfuggono lo stesso, nonostante la mutanda impiombata. Anni fa Roberto Benigni presentava così un'ironica canzone dedicata a Paolo Conte: «Canzone allegra/ canzoni così non se ne son mai viste/ nemmeno cantate da una negra». Cosa dovrebbe fare, adesso, per essere politicamente corretto? «Canzone di valore/ canzoni così non se ne son mai viste/ nemmeno cantate da una di colore»? ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA